

Le imprese non sono in grado di rispondere ai bisogni della popolazione e dell'economia

# Chiesto il piano di settore per l'edilizia

L'Associazione cooperative di costruzioni invita il Parlamento a farsene promotore - Un bilancio disastroso, costi saliti del 62% in tre anni, mancanza di innovazioni - La crisi per l'arretrato di opere pubbliche e di abitazioni

ROMA — La richiesta di formulare un piano per l'aumento della produttività e la qualità nell'industria edilizia è stata formalizzata al Parlamento con una lettera dell'Associazione cooperative di produzione di lavoro (ANCP) al senatore Aliverti presidente della Commissione Industria del Senato. Gli si chiede di incontrare i rappresentanti delle imprese e di farsi promotore, presso il governo, di un piano di settore come previsto dalla legge 675 e dalla delibera CIPF del 1978. Anche le imprese aderenti alla Confindustria, alle Associazioni artigiane e alle Partecipazioni statali vengono sollecitate, in questo modo, ad uscire allo scoperto, a rinunciare a trattare per vie traverse le « concessioni » che si attendono dal governo.

La vulnerabilità della struttura fisica e del patrimonio edilizio posta in evidenza dal terremoto rafforza l'urgenza. L'esigenza di mettere in discussione l'operato delle imprese e dell'amministrazione pubblica risale però ad altri, non meno clamorosi disastri: la mancata attuazione dei progetti speciali nel Mezzogiorno, ormai vecchi di dieci anni; l'arretratezza dei piani per la difesa del suolo e la sistemazione idrogeologica; l'inconcludenza dei programmi per la casa messi in atto a partire dal 1971; la mancata partenza dei piani di riqualificazione edilizia dei vecchi centri, fra i quali quelli di centinaia di centri abitati del Mezzogiorno.

L'ANCP fa rilevare che la caduta della produzione edilizia, sul piano quantitativo, non ha impedito una forte crescita dei prezzi: «a fronte di una variazione del costo della vita del 50,6 per cento negli ultimi tre anni i costi di costruzione sono aumentati del 61,8 per cento». I risparmi delle famiglie per le

abitazioni e gli stanziamenti per le opere pubbliche sono stati, in questo modo, fortemente svalutati. La « stretta creditizia », fatta calare su opere di base e sociali senza alcuna misura preventiva (nemmeno il risparmio « esa » operante in altri paesi) ha fatto il resto.

La lettera della ANCP, tuttavia, costituisce un fatto nuovo in quanto mostra la presa di coscienza della responsabilità che in questo hanno anche le imprese e gli imprenditori. Limitandosi a sfruttare le « agevolazioni » del governo si è avuta « una progressiva diminuzione, in termini reali, di produzione e di capitale per addetto » e si è giunti « ad una inesistente capacità di innovazione con relativo abbassamento delle « tecnologie ».

Strumenti usati nelle altre industrie, come il Fondo per la ricerca applicata e la standardizzazione dei moduli costruttivi, sono stati ignorati nell'edilizia.

Grandi gruppi finanziari — FIAT, IRI-Italtel, Sogefi, Immobiliare, Bastogi — e altri — sono entrati nell'edilizia soprattutto per sfruttarne le possibilità. Hanno infatti moltiplicato il numero degli appaltatori subordinati e non hanno promosso alcun processo di sostanziale innovazione della produzione. Le principali imprese edili italiane hanno ora proiettato il loro impegno verso l'estero. In Italia oltre 165 mila piccole imprese, molte delle quali a livello artigianale, forniscono un prodotto edilizio costoso ed al tempo stesso di qualità inferiore rispetto alle possibilità offerte dai materiali e dalle conoscenze attuali.

Non solo si è costruito poco, dunque, ma anche a livelli qualitativi insoddisfacenti. L'impresa privata tende a dare tutte le responsabilità all'amministrazione pubblica

attraverso cui passa, o d'altra parte, la maggior parte dei finanziamenti. E' chiaro che non è stata fatta una adeguata politica della domanda, esigendo dalle imprese un effettivo ammodernamento. La tendenza « accusatoria » ed a lavarsene le mani della grande imprenditoria privata è stata facilitata, d'altra parte, dal rapido susseguirsi alla testa del ministero dei Lavori Pubblici di alcuni dei personaggi più estemporanei della vita politica italiana. Oggi lo scaricabarile delle responsabilità continua mentre l'Italia si trova, nel suo insieme, di fronte a problemi di attrezzatura civile paragonabili ad una seconda ricostruzione nazionale, con dimensioni simili a quella del secondo dopoguerra ma con ben più grandi esigenze qualitative.

Alle regioni è stato impedito, di fatto, di programmare operativamente. Solo in certi casi ciò è avvenuto per rinuncia o incapacità dei governi regionali. Le imprese stesse solo in alcuni casi hanno portato alle Regioni e all'amministrazione pubblica l'apporto di competenza e di conoscenze che potevano dare. Le cause sono fin troppo chiare: persino in un frangente come il terremoto e persino una impresa di proprietà statale come l'Italtel non trova di meglio che chiedere « allo » Stato delle « concessioni ». Delle « riserve di caccia » antiche mettere a disposizione una « più vasta gamma di capacità ».

Il piano di settore dovrebbe consentire un raddrizzamento di politica delineando « il tipo di impresa, di prodotto e di organizzazione produttiva nonché quali livelli di compatibilità economica occorre raggiungere e con quali strumenti istituzionali e finanziari ».

## Il governo «non sa» rispondere sulla crisi della siderurgia

ROMA — La crisi della siderurgia, con la conseguente messa in cassa integrazione di cinquemila dipendenti delle aziende Italsider di Taranto, Cornigliano e Novi Ligure, è stata discussa ieri al Senato in seguito a una interrogazione dei senatori comunisti. I parlamentari del PCI avevano chiesto notizie sulla situazione del mercato siderurgico, sulle conseguenze della dichiarazione della CEE di « crisi manifesta » nel settore, della situazione finanziaria dell'Italsider e sui programmi di adeguamento e ristrutturazione.

Ha risposto il sottosegretario Giuseppe Tocco (PSI), il quale ha ammesso che la sua relazione non sarebbe risultata troppo puntuale, perché obiettivamente difficile, ha detto, impostare ulteriori approfondimenti e messe a punto. Ha rimandato quindi, per risposte esaurienti, alle previste riunioni della commissione Bilancio della Camera e di quella per la ristrutturazione industriale, nel corso delle



quali saranno ascoltati il ministro De Michelis e il responsabile della Finisider.

Il compagno Antonio Romeo, nel dichiararsi insoddisfatto della risposta, ha rilevato che se è pur vero che la crisi siderurgica riguarda tutti i paesi europei, si deve però criticare il ritardo con cui, a differenza degli altri, il governo italiano è intervenuto per finanziare le aziende, ridurre gli oneri finanziari e rinnovare le tecnologie.

Basta considerare — ha ricordato il senatore comunista — che il piano di settore approvato due anni fa è rimasto nei cassetti del ministero e che la legge di ristrutturazione industriale, che assegnava alcuni miliardi alla siderurgia, non è stata applicata; questi ritardi e inadempimenti rischiano di creare una perdita di competitività in un settore fondamentale dell'economia del paese, che — pur producendo con tecnologie avanzate — si trova in difficoltà per la concorrenza di altri paesi sullo stesso mercato italiano.

Esiste certo, ha detto il senatore Romeo, un problema di riduzione delle importazioni (come ha affermato il rappresentante del governo), ma vi è soprattutto necessità di una profonda modifica della nostra politica di commercializzazione che va collegata alla trasformazione degli impianti. Sbaglia il governo, ha proseguito, se pensa di risolvere questi problemi con il ricorso alla cassa integrazione, che è una risposta inefficace.

La gravità della crisi richiede anzitutto che se ne individuino le cause ed inoltre che si predispongano programmi per incentivare il mercato interno e combattere le esportazioni; il ruolo delle partecipazioni statali nel settore siderurgico deve prendere oltre al coordinamento della produzione degli acciai di massa quella, con le dovute ristrutturazioni, degli acciai speciali.

ROMA — La Camera ha approvato ieri mattina un altro blocco di norme relative alla riforma dei patti agrari. Esse riguardano la rinnovazione dei contratti di affitto, il recesso dal contratto e i casi di risoluzione, le clausole relative alla definizione della figura del coltivatore diretto e di quelle equiparate. Vediamo in sintesi le disposizioni varate.

**RINNOVAZIONE** — In mancanza di disdetta di una delle parti, il contratto di affitto si intende tacitamente rinnovato per un minimo di quindici anni per l'affitto ordinario, per un minimo di sei per l'affitto particolare. La disdetta va comunicata almeno un anno prima della scadenza del contratto.

**RECESSO E RISOLUZIONE** — L'affittuario coltivatore diretto può recedere sempre dal contratto con semplice preavviso, almeno un anno prima della scadenza dell'annata agraria. La risoluzione per iniziativa della controparte può essere pronunciata se sussiste una di queste tre condizioni: se il coltivatore si è reso colpevole di gravi inadempimenti contrattuali, o alla normale e razionale coltivazione del fondo, o alla conservazione e manutenzione del fondo e delle relative attrezzature.

**COLTIVATORE DIRETTO** — Ai fini dell'applicazione della riforma, è considerato affittuario coltivatore diretto chi coltiva il fondo con il proprio e della propria famiglia, sempre che tale forza lavorativa costituisca almeno un terzo di quella occorrente per le normali ne-

cessità di coltivazione del fondo, tenuto conto, agli effetti del computo delle giornate anche dell'impiego delle macchine agricole. Precisione significativa (contenuta nell'art. 6): il lavoro della donna è considerato equivalente a quello dell'uomo.

**COOPERATIVE** — Sono equiparate ai coltivatori diretti le cooperative costituite da lavoratori agricoli e i gruppi di coltivatori diretti riuniti in forme associate che si propongono e attuano la coltivazione diretta del fondo, anche quando la costituzione in forma associata e cooperativa sia avvenuta per conferimento di fondi precedentemente affittati singolarmente.

**LAUREATI** — Ai fini della legge, rientrano inoltre nella categoria dei coltivatori diretti i laureati o diplomati di qualsiasi scuola di indirizzo agrario (e i laureati in veterinaria) di età non superiore ai 55 anni, che s'impegnino ad esercitare in proprio la coltivazione del fondo per almeno nove anni.

Sin qui il lavoro completato ieri alla Camera che dovrà affrontare (dopo una parentesi, per l'esame di alcuni provvedimenti finanziari) i capitoli della riforma relativi alle modifiche della disciplina sulla determinazione dell'equo canone, e alla conversione in affitto dei contratti di mezzadria colonia e compartecipazione; e che si troverà quindi di fronte al nodo-chiave di quel famigerato art. 42 relativo alle « deroghe » che, nell'attuale versione, rischia di vanificare tutti i contenuti innovatori della riforma.

## Perché protestano gli allevatori

### La nostra zootecnia ha bisogno di aiuto, la CEE la punisce

La protesta degli allevatori sale di tono, dopo tante denunce e tanti appelli rimasti sostanzialmente inascoltati, si prepara una manifestazione nazionale a Roma (che doveva tenersi il 5 dicembre, ma che è stata rinviata a causa del terremoto), indetta da Coldiretti, Confagricoltori, Confagricoltura, dalle associazioni dei produttori e dalle centrali cooperative per rivendicare misure immediate.

«Le cose vanno di male in peggio, così non possiamo più reggere», dicono i rappresentanti degli allevatori. Si parla di perdite di decine o centinaia di migliaia di lire per ogni capo bovino messo sul mercato, di molte stalle costrette a chiudere, di un numero impressionante di vacche abbattute nell'ultimo anno. Sono dati difficili da controllare. Certo è, comunque, che stanno accadendo al pettine in modo divorante gli errori di impostazione della nostra politica agraria.

La situazione della nostra zootecnia ricorda il cane che si morde la coda. Rispetto al fabbisogno siamo un paese deficitario all'interno di un mercato, quello CEE, che produce eccedenze, dobbiamo importare latte da Francia, Germania occidentale, Olanda, e se le nostre stalle cercano di aumentare la produzione vengono pesantemente penalizzate dai meccanismi comunitari. E' quanto sembra sta per accadere, un'altra volta, con l'applicazione ancora più drastica delle tasse di corresponsabilità e addirittura della super tassa sulle produzioni lattiere. Ma se per l'allevatore della Baviera, che produce a costi nettamente inferiori e gode di forti sostegni, un aggravio del

2,50 per cento rappresenta nient'altro che una modesta riduzione dei profitti, per il contadino e per l'azienda della Valle Padana o dell'Appennino può significare il colpo di grazia inferto al bilancio della stalla. E quanto la stalla chiude, non c'è più nemmeno produzione di vitelli, quindi di carne.

Le nostre importazioni di carne bovina, tra bestiame vivo e morto, toccano quasi il 50 per cento del consumo. Ci tocca acquistare all'estero anche la carne di cavallo, di cui siamo tra i maggiori consumatori, e in un anno abbiamo speso qualcosa come 70 miliardi. La forbice tra i costi di produzione, che nel '79-'80 sono aumentati almeno del 20 per cento, e i prezzi alla produzione, « ritoccati » del 12-13 per cento, tende ad allargarsi ulteriormente, col risultato che importiamo di più mentre una parte della nostra produzione finisce agli ammassi dell'AIMA.

E questo dimostra quanto fosse illusoria la speranza, inseguita per tanti anni dai nostri rappresentanti a Bruxelles, di risolvere i problemi della zootecnia con la manovra sui prezzi, cercando di ottenere qualche briciola in più. La politica dei prezzi poteva e può essere utile solo se accanto ad essa si adottano provvedimenti e si creano strutture che mettano il settore zootecnico in grado di produrre di più e a costi minori.

E' possibile? E come? Non c'è da inventare nulla, già da anni esistono proposte, indicazioni addirittura dei progetti che potrebbero consentirci di ridurre il distacco dagli altri maggiori paesi comunitari. Si tratta di recuperare almeno una parte del

le ferre incolte e malcoltivate per destinarle alle produzioni zootecniche, di programmare lo sviluppo del settore puntando sull'associazionismo e sul ruolo delle Regioni e dei pubblici poteri, di incentivare la ricerca, la selezione delle razze, di favorire l'integrazione fra l'agricoltura e i settori che per essa lavorano.

C'è bisogno di una politica seria del credito agrario: come si può investire nella stalla se gli interessi passivi si mangiano un quarto di quel poco che si può ottenere? E c'è bisogno di una linea di interventi che non lascino il produttore solo di fronte alle difficoltà: in Germania occidentale i servizi sanitari per le stalle sono a carico dello Stato, in Francia il governo ha garantito un forte sostegno agli allevatori per aiutarli a fronteggiare i contraccolpi dello scandalo dei vitelli estroneati. E da noi, che si fa?

Molte di queste cose erano comprese nella legge Quadrifoglio, che poteva significare un buon passo avanti se le sue potenzialità fossero state pienamente utilizzate. Si cominciò di lì, oltre a decidere subito misure e stanziamenti straordinari per il settore. Si dia finalmente attuazione al piano agro-alimentare, perché anche la nostra zootecnia possa riferirsi a un progetto di sviluppo. E si cominci davvero a pretendere che la « specialità italiana » — soprattutto ora, dopo il colpo tremendo del terremoto — sia concretamente riconosciuta in provvedimenti, scelte e interventi differenziali della CEE, in nome di quella solidarietà comunitaria che non deve essere solo uno slogan.

Pier Giorgio Betti

## A Scoppito (L'Aquila), si pensa e si lavora "europeo"



**H**oechst Italia Sud, Istituto Behring, Albert Farma. Tre aziende del Gruppo Hoechst che producono specialità medicinale e diagnostici. Un attivo Centro di Ricerche. Attualmente quattrecentocinquanta posti di lavoro, cospicui investimenti nella Regione Abruzzo e buone prospettive per il futuro.

Questa la realtà del Gruppo Hoechst a Scoppito, un comune tra il verde a dodici chilometri da L'Aquila, dove già da diversi anni si parla, si pensa, si lavora « europeo », in una dimensione scientifica internazionale. Giovani ricercatori, dirigenti, tecnici, impiegati e operai lavorano fianco a fianco uniti per creare nuovi efficaci farmaci che difendono la salute, vincono le malattie, prolungano la vita.

In Italia, come in altri paesi d'Europa e del mondo, l'impegno fondamentale della Hoechst è quello di trovare, con serietà e costanza, le soluzioni che consentano a tutti un futuro migliore. Hoechst, soluzioni per l'uomo.



Il Gruppo Hoechst per la ricerca nel settore farmaceutico spende ogni anno nel mondo l'equivalente di 200 miliardi di lire.

Hoechst

Per informazioni rivolgersi a: Hoechst Italia S.p.A. Serv. Pubbliche Relazioni - Piazza S. Turr, 5 - 20148 Milano

## La St. Gobain acquista Olivetti?

MILANO — La borsa ha registrato ieri un ribasso del 1,4% ma non tutti i titoli hanno seguito la tendenza. Fra questi il titolo Olivetti che sale ancora del 3% raggiungendo le 3.256 lire per azione ordinaria. Gli acquisti sarebbero continuati fuori listino a prezzi attorno alle 3.300 lire. Questa ricerca del titolo ha alimentato nuovamente le « voci » che la S. Gobain, che già possiede il

20% della società Olivetti, sta facendo acquisti ulteriori sul mercato. Questi acquisti avverrebbero attraverso intermediari, e potrebbero formalmente il patto di lasciare inalterate le attuali posizioni di comando degli azionisti italiani.

Carlo De Benedetti, maggiore azionista singolo della Olivetti, è entrato nei giorni scorsi nel consiglio di amministrazione della S. Gobain. Una curiosa contrapposizio-

ne: il governo francese è intervenuto per impedire agli azionisti di maggioranza dell'Eridania, gli eredi Ferruzzi, di acquistare una posizione di maggioranza nella società Behring-Sey. Non lo ha fatto certo per impedire la monopolizzazione del mercato, poiché gli zuccherieri agiscono già in Europa come un « cartello », ma perché non ammette che gli azionisti di controllo siano « stranieri ».